

Massimo Quaini sulla lezione di Emilio Sereni

Per tentare un profilo di Emilio Sereni che gli restituisca almeno parte del suo spessore e della sua attualità si potrebbero praticare due percorsi fra i tanti possibili: uno che comincia dalla fine e l'altro dall'inizio della *Storia del paesaggio agrario italiano*.

Il primo dovrebbe partire dalla confessione posta alla fine dell'ultimo capitolo dedicato alla contemporaneità, dove, dopo aver detto che «lo spazio prefissato e la pazienza del lettore» gli impediscono di oltrepassare i limiti di «una più che sommaria rassegna delle forme in atto del nostro paesaggio agrario», Sereni conclude dicendo che il presente e l'avvenire di tale paesaggio «restano d'altronde affidati non già ad una indagine, per approfondita che sia, che possa esaurirsi sul piano della teoria, bensì – lo sottolineo – alla pratica di milioni di donne e di uomini, in lotta per la vita e per il progresso civile delle nostre campagne, di tutta la nostra società nazionale» (p. 425 della prima edizione).

Questo primo percorso implicherebbe non solo un bilancio di queste lotte, ma anche la ripresa e aggiornamento delle analisi che Sereni, come noto, aveva completato nel 1955 e solo in parte continuò negli anni successivi dopo aver aggiornato nel 1961 l'ultimo capitolo. Ma, soprattutto, occorrerebbe avere ben presente la storia del mezzo secolo che ha portato la schiera dei contadini – i primi costruttori e manutentori del paesaggio agrario – ad assottigliarsi fortemente, insieme alla schiera dei difensori del paesaggio rurale non solo *contro* l'avanzare dei paesaggi urbani e suburbani ma, in termini più positivi, *per* la costruzione di *un rapporto più equilibrato fra città e campagna*. A cominciare dalla necessità di una visione storica, ma anche politica, che renda giustizia alla complessa articolazione di un rapporto che, come dimostra molto bene la relazione tenuta al convegno di Bologna-Ferrara del 1966, è fatta di un fascio di strutture che compongono il concreto contesto del gramsciano “blocco storico” di cui Sereni offre questa definizione:

elaborato d'un sol getto dall'attività produttiva e creativa dell'umanità associata e proprio per questo differenziato, articolato, strutturato in un fascio di strutture e sovrastrutture tendenzialmente omogenee: anche se sul piano sincronico come su quello diacronico – che è poi quello del concreto ed effettuale sviluppo storico – tale tendenziale omogeneità risulterà sempre di nuovo turbata e distorta [...] da organici ed intrinseci processi di innovazione o, rispettivamente, di “attardamento produttivo e culturale” (oltre che dall'intreccio e dalla sovrapposizione di correnti culturali estranee e diverse)¹.

Parole che mostrano la complessità della concezione storica di Sereni, in particolare nello studio del rapporto città-campagna, e già ci dicono perché la strada da lui intrapresa non sia stata molto seguita. Infatti, la storia che sarebbe necessario fare per realizzare il voto contenuto nelle ultime righe del *Paesaggio agrario* è ancora in gran parte da fare sia sul versante delle trasformazioni strutturali sia delle ragioni politiche, culturali e scientifiche che hanno contribuito a rendere assai debole, nel nostro paese, la difesa e valorizzazione del paesaggio agrario. Che sia una storia fatta soprattutto di molte lacune lo dimostra il fatto che solo in anni recenti si è arrivati a inserire il *paesaggio agrario* e il *patrimonio rurale* nel *Codice dei beni culturali e del*

Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, mercoledì 4 dicembre 2013.

Relazione presentata all'incontro pubblico “Paesaggi in trasformazione a cinquant'anni dalla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni”.

1. Già pubblicata in «Critica marxista», 3, 1966 questa relazione è stata ripubblicata in appendice a GABRIELLA BONINI e CHIARA VISENTIN, *Geografie, storie, paesaggi per un'Italia da cambiare*, Aracne editrice, Roma 2013 (atti di un simposio tenuto all'Istituto Alcide Cervi nel giugno del 2010).

paesaggio o si è vista la mobilitazione di qualche associazione ambientalista su questi nostri temi (penso alla campagna di Italia Nostra sui *Paesaggi sensibili* e in particolare sulle campagne di due anni fa), mentre, come ho già avuto modo di dire in altra occasione, Sereni aveva già segnalato e raccomandato il problema in uno dei primi convegni della stessa associazione: quello avvenuto pochi giorni dopo la grande alluvione di Firenze del 1966.

Fra le ragioni di ordine culturale che spiegano questi gravi ritardi sarebbe a mio avviso da considerare la progressiva mancanza del senso della necessaria unità di teoria e prassi se non addirittura del primato della prassi che emerge nel passo finale della *Storia del paesaggio agrario* (dove si parla dell'insufficienza di un'indagine che si esaurisca sul piano teorico).

Proprio l'intervento fatto dal senatore Sereni al citato convegno di Italia Nostra del 1966 mostra quanto fosse avanzata la sua concezione della tutela imperniata sul «legame intrinseco, organico che dovrebbe esistere tra l'aspetto storico-archeologico e l'aspetto paesaggistico-naturalistico della tutela». Cosa che per lui non poteva significare avallare una concezione scientifica che privilegiasse il più *oggettivo* patrimonio territoriale rispetto a un'idea di paesaggio che non può invece prescindere dal ruolo dell'*osservatore* e dall'uomo ovvero dall'«elemento che può difendere il paesaggio artistico e naturale d'Italia, con la sua presenza organizzata, democratica, attiva: presenza in un paesaggio modellato nei secoli dalle generazioni passate, e che non deve essere distrutto ma neppure staticamente conservato, ma piuttosto deve essere razionalmente curato e modernamente sviluppato per renderlo adatto a una sua trasmissione, positiva e feconda, alle nuove generazioni».

In altri termini, ciò che ora vorrei cercare di capire, con l'aiuto di Sereni, è se e come fra le condizioni che hanno reso più facile lo smantellamento di un paesaggio agrario, di cui oggi lamentiamo le conseguenze da molteplici punti di vista, ci sia stata anche l'assenza del modello di ricerca che Sereni rappresentava degnamente e che per questa sua efficacia pratica non venne accolta nell'accademia, malgrado qualche tentativo fatto da quanti – pochi – si riconoscevano nella sua concezione. Dico l'assenza di una visione della ricerca che, come per l'appunto già anticipava Sereni nelle conclusioni della *Storia del paesaggio agrario* avrebbe potuto e dovuto contribuire a fare della crisi dell'agricoltura e dei suoi paesaggi una questione nazionale e non una questione marginale, come di fatto fu considerata, sia sul piano teorico sia sul piano pratico.

Apro su questo punto una breve parentesi per una prima verifica, il cui sviluppo devo tuttavia rimandare, limitandomi ora a ricordare come Nell'università italiana sia a lungo mancato l'insegnamento di *Storia dell'agricoltura* al quale Sereni ambiva e come, laddove esisteva, fosse gestito dalle facoltà di scienze agrarie piuttosto che dalle facoltà umanistiche. L'insufficienza di questo insegnamento era del tutto evidente come non mancò di osservare Lucio Gambi in un interessante pamphlet intitolato *I carismatici della geografia* (Fratelli Lega, Faenza 1966), che, avendo come obiettivo non solo la pochezza accademica dei geografi italiani ma anche i limiti di un economista e storico dell'agricoltura come Mario Bandini, venne da Gambi inviato a Emilio Sereni². Ma al di là di questo episodio vorrei far emergere, anche di sfuggita, come, malgrado gli insuccessi accademici, Sereni, negli anni sessanta (e anche prima), rappresentasse un crocevia ineludibile non solo nel campo delle politiche dell'agricoltura e più in generale del territorio e del paesaggio, ma anche della cultura italiana, accademica e non. Un crocevia dove convergevano l'eredità crociana (di cui Sereni fu sempre molto rispettoso) e ovviamente quella gramsciana – non dimentichiamo che Sereni fu all'origine della polemica scientifica innescata da Rosario Romeo sulle tesi risorgimentali di Gramsci – ma anche le più avanzate scienze ap-

2. Significativo che come exergo del breve libello comparisse il versetto Geremia xvii, 10: «a ciascuno il salario secondo le sue vie, secondo il frutto dei suoi fatti». Non è l'unico rapporto intercorso fra Gambi e Sereni, come esporrò in un più ampio lavoro teso a ricostruire le parallele biografie intellettuali dei due Autori.

plicate al territorio (dagli agronomi agli urbanisti e in parte anche ai geografi), sulla cui storia si è a suo tempo fermato Arturo Lanzani con un'indagine che purtroppo non ha trovato molti continuatori, malgrado il suo evidente interesse³.

Se facessimo la storia con i se, potremmo senz'altro dire che un successo universitario di Sereni – che non avrebbe fatto altro che duplicare il non piccolo successo che i suoi libri ebbero nelle facoltà umanistiche e in quelle di architettura – avrebbe potuto creare un ponte scientifico importante fra le scienze naturali e archeologiche da una parte e dall'altra le scienze storiche, geografiche e altre discipline applicate al territorio (agronomi, architetti, urbanisti ecc.). Con evidenti vantaggi non solo per la scienza ma anche per una rifondazione della tutela e delle politiche del territorio che troppo a lungo nel nostro paese hanno visto, a scala sia nazionale sia regionale, la separazione, prima, fra la pianificazione paesaggistica e quella urbanistica, e poi fra questi tipi di piani e quelli di bacino e soprattutto i piani di sviluppo rurale.

Solo di recente infatti siamo arrivati a reclamare – l'ha fatto con molta efficacia Salvatore Settis – la ricomposizione di società, ambiente, territorio e paesaggio in un unico approccio sistemico: una cosa che per Sereni era necessaria e direi ovvia, come appare dalla relazione del già citato convegno del 1966 – non quello di Italia Nostra ma quello accademico sulla Città antica – dove, dialogando con archeologi e storici dell'antichità, tiene a sottolineare i rischi del settorialismo e del riduzionismo e si pronuncia a vantaggio di una concezione strutturalista della storia che assume il rapporto città-campagna come asse principale della storia italiana. Che tale fosse per lui lo dimostrano gli appunti manoscritti del periodo 1947-1949 conservati all'Istituto Cervi e di recente riprodotti (in *Geografie, storie, paesaggi* 2013, citato qui, nota 1), ma non ancora studiati a fondo, come molto altro materiale che Sereni ci ha lasciato. Da questo punto di vista c'è da augurarsi che l'anniversario della *Storia del paesaggio agrario* continui a determinare una certa accelerazione degli studi anche da parte dell'Istituto Gramsci, dove si conservano interessanti materiali ancora inediti. Si tratta, quasi sempre, di materiali che non hanno perso nulla del loro smalto e che anche oggi potrebbero spingere allo studio di un rapporto, quello fra città e campagna, che come condizione scientifica necessaria richiede – cito ancora Sereni – che la città non possa essere «metafisicamente considerata ed intesa fuori del suo reale e concreto contesto storico, quasi che, comunque, solo essa ci si presentasse come una sua realtà organicamente e minutamente strutturata, di contro ad una campagna tutta amorfa, priva di una qualsiasi forma o struttura»⁴.

Il secondo percorso al quale accennavo all'inizio e che intraprendo anche per provare a dare qualche risposta ai quesiti e problemi finora inanellati può invece partire dalle prime parole della *Storia del paesaggio agrario*: dalla confessione che «in questo saggio di una storia del paesaggio agrario italiano [...] abbiamo inteso raccogliere ed esporre in forma sommaria, non specialistica e spoglia di ogni apparato, i risultati delle ricerche che da lunghi anni, ormai, e sino al 1955, siamo venuti sviluppando attorno a questo tema» (p. IX).

Il risultato che Sereni presenta come naturale e normale – la stessa presentazione non specialistica del saggio, senza apparati di note e bibliografia, accentua questa impressione – induce a pensare che un libro intitolato *Storia del paesaggio agrario* fosse allora qualcosa di comune e già praticato nella provincia storiografica e geografica italiana: cosa che invece è lontanissima dalla realtà.

3. ARTURO LANZANI, *Immagini del territorio e idee di piano (1943-1963)*, Franco Angeli, Milano 1966.

4. Nel prosieguo del discorso Sereni sottolinea come nel fascio delle diverse strutture (tecnico-produttive, di parentela e di aggregazione etnica, onomastiche, insediative, linguistiche e grafiche, mercantili e monetarie, dei rapporti di produzione e delle proprietà, delle strutture sociali di classe, statali e giuridiche, in totale dodici tipi di strutture) non sia possibile stabilire priorità e gerarchie.

La lettura della *Prefazione* ce ne offre più di un indizio a partire dai riferimenti bibliografici che ad eccezione del “giovane e valoroso” geografo Lucio Gambi non citano che autori francesi che hanno praticato la storia del paesaggio agrario sulla scia di Marc Bloch e di Vidal de la Blache, il padre della scuola francese di geografia umana che si era specializzata nella confezione di importanti monografie di geografia e storia agraria.

Su questo punto, oggi, possiamo essere più precisi in quanto fra i materiali della serie *Scritti e discorsi*, conservati nell'Archivio dell'Istituto Gramsci, c'è un'interessante *Guida bibliografica* datata 1961 e quindi pensata per la prima edizione della *Storia del paesaggio agrario* ma poi non pubblicata⁵. Non sappiamo esattamente per quali ragioni. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'editore fosse poco convinto della sua utilità, dato che lo stesso autore dichiara che «una rassegna bibliografica delle fonti e delle pubblicazioni da noi utilizzate nella preparazione di questo nostro saggio di una storia del paesaggio agrario italiano, avrebbe dovuto necessariamente comprendere parecchie migliaia di voci ed avrebbe pertanto appesantito – senza grande utilità per il lettore, ci sembra – il presente volume».

La *Guida* o bibliografia ragionata comprende 11 pagine dattiloscritte e presenta un'organizzazione per temi e discipline, interessante proprio in quanto rende esplicito il grappolo di discipline che fanno capo alla ricerca. Il primo riferimento rimanda, per un primo orientamento e per la metodologia, ai geografi e storici francesi (Bloch, Dion, Febvre, Roupnel, Meynier, George, Plaisance e Gambi in quanto autore della più recente rassegna). Il secondo rimanda ai principali «lavori delle scuole tedesche e inglesi», dai quali Sereni dice che lo studioso della storia del paesaggio agrario italiano ricaverà un minor sussidio «data la maggiore diversità delle condizioni ambientali», ammettendo tuttavia che «una separata menzione, dal punto di vista metodologico, meritano» gli scritti specifici di Marx e Engels sulle forme che precedono la produzione capitalistica, in quanto «pongono le basi per una storiografia marxista del paesaggio agrario». Nella terza sezione, dedicata all'Italia, Sereni recupera gli scritti dei principali geografi *italiani* che non si sono occupati di storia del paesaggio agrario e/o rurale – questa espressione rimane loro del tutto estranea – ma di geografia agraria, paesaggio antropogeografico, insediamenti rurali, bonifica, economia agraria (a dimostrazione del fatto che, malgrado la contiguità con la geografia umana francese, i maggiori geografi italiani – Lorenzi, Almagià, Biasutti, Caraci, Gribaudo, Dainelli, Milone e Nangeroni – a differenza di Sereni si sono lasciati influenzare poco dalla scuola storico-geografica di Bloch e Dion). Da questo punto di vista Sereni si mostra troppo generoso quando osserva che

autori come quelli qui citati sono da considerarsi come i pionieri degli studi di storia del paesaggio agrario in Italia; e, con questi ed altri numerosi loro lavori, hanno contribuito per una parte importante a promuovere ricerche e pubblicazioni il cui sussidio è indispensabile per l'approfondimento delle nostre indagini, in particolare per la storia del paesaggio agrario contemporaneo dove gli studi e le iniziative dei geografi si mescolano a quelli di agronomi, economisti agrari e architetti.

Il riferimento ai geografi italiani torna nella sezione successiva dedicata al *paesaggio fisico* e al suolo italiano dove si dividono il campo con pedologi, geologi e geomorfologi e dove una particolare evidenza è data agli studi sulla «degradazione del paesaggio» e sulla difesa del suolo: «materia di bruciante attualità», la definisce Sereni, dopo «le più recenti alluvioni e frane in Calabria, nel Salernitano, in Piemonte, nel Polesine». Le ultime due sezioni sono dedicate alla storia del paesaggio vegetale e ai rapporti fra paesaggio forestale e paesaggio agrario dove i principali protagonisti sono botanici, ecologi vegetali e forestali ma vi rientrano in gioco anche gli studiosi di linguistica storica, di toponomastica e archeologia, secondo i metodi di un accoppiamento disciplinare che solo oggi è diventato pratica comune fra gli studiosi italiani.

5. La *Guida* sarà presto pubblicata dall'Istituto Cervi a cura dello scrivente.

Questo quadro, molto in chiaroscuro, è confermato da un osservatore importante e non direttamente coinvolto nell'accademia italiana, come Georges Duby, che in un'ampia recensione del libro comparsa sulle «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*» del 1963, arriva a riconoscere, con un giudizio molto elogiativo, che in questo “saggio-sondaggio” poco accademico «si ritrova molto dell'ardire e della allegra volontà di aprire nuove strade e della stessa intenzione di collegare al presente il passato più lontano che più di 30 anni prima fece il prodigioso successo dei *Caratteri originari della storia rurale francese* di Marc Bloch» (arrivando fino a dire che il disegno delle due opere è identico).

Non manca di indicarne, più che i limiti, le questioni che pone in maniera pressante. Ciò facendo formula un programma interdisciplinare di ricerche in tre campi soprattutto: la geografia agraria regionale (per meglio capire dove passano i confini fra diverse tipologie di paesaggi); la storia sociale, in quanto nel libro di Sereni «il contadino, questo costruttore di paesaggi, non appare in una luce sufficientemente viva»; la storia medievale che gli appare meno considerata di altre epoche. In appendice alla recensione, riferendo le discussioni avvenute nel Congresso internazionale di storia economica di Aix-en-Provence (1963), una precisa considerazione ci fa capire quale fosse il contesto italiano delle ricerche di Sereni: «Conviene ben riconoscere che gli studi di geografia regionale restano in Italia ancora troppo poco numerosi e troppo superficiali. Queste insufficienze, che hanno ostacolato Emilio Sereni nella continuazione delle sue analisi soprattutto in ordine all'opposizione tra Nord e Sud nei secoli medievali», rendono necessario «porre in termini giusti il problema dei particolarismi regionali della storia agraria». In ogni caso, sia gli storici dell'economia sia i geografi (come Renée Rochefort) hanno ormai raggiunto la convinzione che per il progresso della storia economica e sociale delle campagne italiane occorre «uno studio sistematico del paesaggio rurale nella sua evoluzione storica»⁶.

Se questo vale a livello internazionale, a livello nazionale il discorso appare diverso e si potrebbe analizzarlo sulla base della relazione svolta da Lucio Gambi al convegno di Lucca del 1981 sulle *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*: un'impegnativa rassegna sull'intero arco delle discipline interessate al paesaggio che mettendo in evidenza le incertezze e diversità dell'approccio e dimostrando un'inclinazione per la concezione storica – in particolare di Sereni e Gianni Romano – conclude osservando che

probabilmente invece di affaticarsi a cercare con poco costruito un'unica definizione di paesaggio, un modo per convergere utilmente nello studio intorno ad esso è quello di accoglierlo come problema: problema che manda a carte al vento i nostri tradizionali, gelosi ritagli disciplinari, e che dovrebbe essere affrontato da parte di ciascuno secondo le proprie esperienze diversificate, ma con un piano strategico unitario⁷.

Ci si potrebbe chiedere se e quanto questo unitario piano strategico sia quello di Sereni, che a suo tempo Gambi aveva discusso sulle pagine di «Critica storica» con qualche presa di distanza in parte anche ideologica. Sta di fatto che il modello che, a conclusione della rassegna, Gambi presenta è ancora quello della geografia umana e rurale francese, allora ben esemplificata dalla ricerca di Henry Desplanques sulle *Campagnes ombriennes* (Parigi 1969) e, bontà sua, dal mio “saggio-sondaggio” *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (Savona 1973) che a quella matrice scientifica si rifaceva e non meno del più ampio saggio di Desplanques dichiarava che «tout paysage est histoire», *histoire sociale* innanzitutto.

Duby fa un'altra osservazione che spiega il ritardo italiano: «la storiografia italiana non è come in Francia, associata per tradizione alle scienze geografiche. È per questo che il saggio di Sereni è apparso trenta anni dopo quello di Marc Bloch»⁸. Se sul senso più generale di

6. «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 1963, p. 361.

7. LUCIO GAMBÌ, *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, a cura di ROBERTA MARTINELLI e LUCIA NUTI, CISCU, Lucca 1981, pp. 3-9 (p. 9).

8. «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 1963, p. 362.

questa osservazione si deve convenire, è invece da rettificare l'intervallo di trenta anni: visto che l'interesse di Sereni per il tema si manifesta già nell'immediato dopoguerra, ma questa retrodatazione non elimina i ritardi degli storici italiani che della complessa eredità di Marc Bloch mostrarono di prediligere altri aspetti (come dimostra la tarda traduzione italiana dei *Caractères originaux* di Marc Bloch, curata da uno storico, Carlo Ginzburg, che poco si è curato di ricerche di storia rurale).

Come spiegare allora questo precoce interesse di Sereni in un campo di studio poco o nulla dissodato fino ad allora in Italia? Questa capacità di congiungere due prospettive di ricerca che fino ad allora erano rimaste separate e autonome: quella degli storici (dagli antichisti agli storici dell'economia) e quella dei geografi (più francesi che italiani) che già avevano applicato a qualche regione italiana – per esempio la Sardegna con Le Lannou – i metodi collaudati nelle classiche *thèses* regionali dei francesi?⁹

Questa inclinazione che prende la ricerca di Sereni non si spiega a mio avviso sulla base della formazione alla scuola di Portici e della biografia intellettuale più legata a questa stessa formazione che lo aveva indirizzato a ricerche applicate come quelle che il primo compagno di studi e di militanza politica, Manlio Rossi Doria, portò avanti per tutta la vita anche dopo la sua presa di distanza dal Partito Comunista (ricerche connesse alla visione e ai metodi praticati dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria di cui Sereni e Rossi Doria furono per breve tempo borsisti, influenzati da grandi tecnici come Serpieri, Azimonti, Lorenzoni ecc.).

Ma si spiega, a mio avviso (e non è una tesi che ha molta fortuna oggi), con la sua formazione marxista e continua riflessione sul materialismo storico e l'analisi delle dinamiche del capitalismo. A differenza di Rossi Doria, Sereni rimase fino all'ultimo fedele al marxismo, come teoria della storia e questo fatto costituisce una differenza importante di cui occorre valutare le conseguenze. Si capisce la profondità della differenza soltanto se si ammette il punto che fa della visione di Marx:

una visione radicalmente diversa da quella degli economisti borghesi, che impigliati come sono nelle rappresentazioni capitalistiche, vedono come si produce *entro* il rapporto capitalistico, ma non come questo rapporto è prodotto e come, nello stesso tempo, si sprigionano dal suo stesso seno le condizioni materiali della sua dissoluzione, sopprimendo così la sua *giustificazione storica* in quanto *forma necessaria* dello sviluppo economico, della produzione della ricchezza sociale¹⁰.

In fondo, per brevità ma non senza ragione, potrebbe dirsi che il lungo addio all'agricoltura e la crisi ancora in corso dei paesaggi agrari italiani sono almeno in parte dovuti a una concezione che troppo facilmente vedeva nella subordinazione delle campagne alla città e nella dissoluzione della produzione contadina a vantaggio dell'agroindustria un processo giustificabile sulla base della sua necessità storica.

A questo punto si dovrebbero aprire molti discorsi nuovi che almeno in parte rimettono in gioco la stessa politica del PCI e dei sindacati nei confronti delle dinamiche del capitalismo nelle campagne. Ma quello che per noi è interessante è ammettere che la teoria marxista avrebbe in realtà consentito un approccio diverso alla questione agraria, come Marx stesso dimostrò a proposito delle posizioni originali assunte nei confronti della Russia. Anche questo è un discorso che per ora lasciamo da parte, non senza dire che la mia ipotesi è che Sereni abbia incontrato

9. Un'interessante eccezione è rappresentata dalla monografia regionale dedicata nel 1949 da Lucio Gambi ai paesaggi della bonifica romagnola, riedita nel 2008 da Francesco Micelli nella collana delle ristampe anastatiche dell'editore Forni con un'interessante introduzione storica.

10. KARL MARX, *Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito*, a cura di BRUNO MAFFI, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 100.

la storia del paesaggio agrario nel periodo parigino, prima e durante la guerra, riflettendo sui testi di Marx ma anche curiosando, da bibliofilo quale era, nelle bancarelle dei *bouquinistes* del lungo Senna.

Per ora mi limito a dire che non si capisce la *Storia del paesaggio agrario* se non la si collega con la precedente, monumentale ricerca sulle *Comunità rurali dell'Italia antica*: un libro pubblicato dalle Edizioni Rinascita nel 1955, che ha una lunga gestazione e che avrebbe dovuto essere completato da altri due volumi che già nei titoli (come *Genti e paesaggio nella Liguria antica* e *Le tecniche agricole comunitarie nella Liguria antica*) testimoniano questo tentativo di far convergere in un'unica ricerca personale – non in un lavoro d'équipe – un grappolo di discipline autonome: storia, archeologia, geografia, linguistica, etnografia ed economia – che costituisce il più originale e anche irripetibile contrassegno della sua ricerca.

Anche la presentazione di questa ricerca comincia con il riferimento a Marc Bloch, ma a differenza del libro sul paesaggio qui è possibile seguire passo passo, attraverso un formidabile apparato bibliografico e di note molto dotte, la rete dei suoi riferimenti. Ma, cercando riferimenti italiani, si potrebbe anche dire che queste tematiche risalgono almeno all'immediato dopoguerra, come dimostra la relazione al convegno dei tecnici agrari del Mezzogiorno (Portici 1948) pubblicata in *Scienza, marxismo, cultura* (1949), che non per caso porta in exergo la straordinaria citazione tratta dal leopardiano *Elogio degli uccelli* che Sereni utilizzerà anche nell'apertura della *Storia del paesaggio agrario*.

Un aggancio quest'ultimo non solo alla prassi e alle tecniche di organizzazione e produzione dei paesaggi rurali, ma anche alle radici del pensiero meridionalistica che costituisce indubbiamente una fonte importante di Sereni (a cominciare dai forti interessi storico-geografici di Giustino Fortunato) e che andrebbe meglio indagata.

Massimo Quaini